

Fascisti su Roma

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Certo che non siamo alla vigilia di una nuova marcia su Roma ma diventa difficile negare che tutto ciò non abbia nulla a che fare con la candidatura di Gianni Alemanno e con la sua possibile elezione a sindaco della capitale. Non staremo qui a rinvangare la biografia politica dell'uomo, germogliata nel Fronte della gioventù di missina memoria, tra busti del duce e saluti romani, perché pensiamo che a ciascuno (soprattutto ai politici) vada chiesto non da dove viene ma chi è. E oggi Alemanno, come ha scritto *Il Foglio*, è tutto quello che fu e molto altro ancora. Sul passato i suoi

silenzi sono tali da far pensare che valga per lui la vecchia massima del né rinnegare né aderire. Il che non vuol dire assenza di idee guida e di paletti ben piantati. Per esempio, ministro dell'Agricoltura nel secondo governo Berlusconi, Alemanno si era fatto ap-

presente alle celebrazioni del Vito maTre alcuni studenti che lo contestavano furono mandati all'ospedale, e non si appurò mai se i picchiatori facessero parte, come alcuni sostenevano, del seguito ministeriale. Ieri, il candidato della destra era presente alle celebrazioni del Vito

ro: ovvero proprio quell'equiparazione che è svalutazione e denigrazione dell'antifascismo di cui ha parlato a Genova il presidente Napolitano. Il *né rinnegare* (il fascismo) e *né aderire* (all'antifascismo) non è solo un problema (grave) di chi si candida alla guida di una delle città più importanti del mondo. È molto di più. È un'ambiguità che genera un vuoto. Dentro il quale può facilmente addensarsi quel pulviscolo nero che aggridesce e insulta. I fascistelli che danno fuoco alle caserme o bastonano i gay non sanno nulla del fascismo che nella loro feroce ignoranza rappresenta solo una parola d'ordine, un lasciapassare ribellistico. Se fino a ieri strisciavano nell'ombra perché oggi non dovrebbero sentirsi al sicuro in un paese nel quale il premier in pectore festeggia il 25 aprile con il fascista non pentito Ciarrapico? E dove il sindaco della capitale morale si rifiu-

ta di scendere in piazza con i concittadini non avendo più bisogno di raccattare voti e di un padre partigiano da esibire sulla carrozzella degli invalidi. È l'antidemocrazia assecondata dalla tranquilla indifferenza di milioni di italiani per il mostruoso, l'ignobile, il delinquenziale di cui scrive Giorgio Bocca. E quella dilapidazione del valore della solidarietà e del rispetto degli individui, di cui parla Walter Veltroni nell'intervista di oggi a *L'Unità*. È il trionfo dell'Italietta che spaccia per bisogno di sicurezza le sue ossessioni contro gli zingari «che se ne devono anna». Che come ricetta infallibile per lo sviluppo propone per bocca di Pino Rauti, fascistissimo suocero guarda caso di Alemanno, di affidare i terreni comunali «a tante cooperative per l'orto e il giardinaggio». Cosa ha a che fare tutto ciò con un grande paese e con una grande città?

Il «né rinnegare» (il fascismo) e «né aderire» (all'antifascismo) non è solo un problema di chi si candida alla guida di Roma. È molto di più. È un'ambiguità che genera un vuoto. Dentro il quale può addensarsi il pulviscolo nero che aggridesce e insulta

prezzare anche dall'opposizione per la competenza nel settore e per uno stile misurato e non cortigiano nei confronti del premier padrone. Fino a quando, durante una visita all'università di Ro-

toriano per il 25 aprile. Ma quando è stato il momento di dire qualcosa ha parlato di «Liberazione della nazione da ogni forma di totalitarismo sia di destra sia di sinistra». Un classico zero a ze-

Dopo la sconfitta come ricominciare

NICOLA TRANFAGLIA

Archivate almeno a livello dei grandi mezzi di comunicazione i risultati delle elezioni politiche e amministrative, restano aperti gli interrogativi sul futuro politico e culturale del nostro paese. Non c'è dubbio sul fatto che la vittoria netta del popolo della libertà, guidato da Berlusconi, ha visto uno spostamento a destra della coalizione vincitrice. La Lega Nord ha stravinto al Nord raccogliendo anche voti degli scontenti di sinistra. E il partito di Berlusconi, ingrossa-

C'è un'esigenza assai forte diffusa nella popolazione di una modernizzazione effettiva del paese che in questi anni ha segnato il passo: ricostruire uno stato sociale che risponda ai bisogni di un ceto medio impoverito e danneggiato dalla crisi economica; di giovani e anziani, come delle famiglie, che nutrono verso lo Stato, un atteggiamento negativo perché la politica li ha, senza dubbio trascurati.

Il secondo obiettivo è quello di puntare su un'adeguata acculturazione delle masse popolari: siamo gli ultimi posti in Europa per quanto riguarda l'istruzione e la ricerca.

E c'è un problema di comunicazione assai forte. Il controllo dei mezzi di comunicazione, tv e giornali, è troppo squilibrato a favore della destra. In questo senso un giornale come *L'Unità* potrebbe continuare a svolgere una funzione preziosa per favorire il dialogo e la comunicazione tra le forze diverse del centro-sinistra.

L'opposizione parlamentare dovrà lavorare ad ogni costo per una riforma del sistema televisivo e dell'informazione in generale.

Questa è diventata una battaglia fondamentale per difendere l'esistenza dello stato di diritto in Italia.

Se non sbaglio, un simile programma dovrebbe favorire la possibilità di un nuovo dialogo tra il PD e le forze della sinistra.

A noi pare che, partendo da questi punti, è innegabile la comunanza di obiettivi tra i democratici e quelli che sono vicini ai partiti che hanno formato la Sinistra Arcobaleno.

Ma c'è un problema che riguarda il passato recente del nostro paese.

La vittoria politica ed elettorale delle forze estranee al patto costituzionale del 1945 impone, a mio avviso, la costruzione di una coalizione di centro-sinistra che sarà magari diversa dall'Unione ma che dovrà tener conto del patrimonio valoriale delle forze democratiche che hanno difeso negli ultimi trent'anni la costituzione e i principi che la caratterizzano.

Di qui, secondo me, varrebbe la pena di riaprire un dialogo tra l'opposizione parlamentare e quella che non dispone di seggi, in vista di un accordo stabile per contrastare l'ondata populista che rischia di riportare all'indietro il nostro paese.

Non mi pare che esistano politiche alternative a una simile scelta.

Riaprire un dialogo tra l'opposizione parlamentare e quella rimasta fuori

to da Alleanza Nazionale, ha riguadagnato nel Mezzogiorno la maggioranza che aveva perduto negli anni novanta. Il biennio di governo di centro-sinistra dal 2006 al 2008 guidato da Prodi è stato interrotto quando si preparava a realizzare il secondo tempo della sua azione politica e a rispondere agli obiettivi economici e sociali, di recupero dell'equità, scritti nel suo programma. È caduto di fatto per le dimissioni di Mastella e la scelta di Veltroni di affrontare da solo le elezioni.

Durante la campagna elettorale, lo slogan del "voto utile" agitato da Veltroni ha prodotto sul PD la confluenza di parte della sinistra che ha così affondato qualsiasi possibile rappresentanza parlamentare della Sinistra Arcobaleno.

Ma il malessere della sinistra va oltre lo slogan di Veltroni perché palesa lo sradicamento sociale e le incertezze di quelle forze.

Del resto il PD non è riuscito, a sua volta, né a pareggiare né a vincere contro l'ondata del malcontento popolare che si è affidato per la terza volta al leader carismatico di Arcore.

Ora, pensando alle prossime scadenze elettorali del 2009 e 2010, e alla transizione italiana, non c'è dubbio sul fatto che si pongono alla sinistra due obiettivi di cui sento assai poco parlare.

Il primo è quello di ricominciare a parlare con gli italiani nei luoghi di lavoro, nelle piazze e nelle strade dei problemi che li hanno divisi negli ultimi anni.

Tv pubblica: che fine fa la Rai?

CARLO ROGNONI

SEGUE DALLA PRIMA

È una analisi lucida e cruda della condizione in cui versa la Rai, troppi feudi, troppo infedeltà; è una sfida alla politica a mettere nella sua agenda - forze di opposizione o di governo non importa - una prima questione non rinviabile: l'attuale consiglio di amministrazione è in scadenza, si vuole nominare un altro con le regole della Gasparri, ignorando che non hanno funzionato?

C'è chi parla di aprire in questa legislatura una fase costituente, di volere un dialogo serio sulle riforme istituzionali, per modernizzare il Paese, ebbene la scadenza del cda della Rai può diventare un punto di partenza, un importante banco di prova. Chi vuole sentirsi classe dirigente, ha l'opportunità di dimostrarlo da subito, proprio partendo dalla Rai. Primo: cancellare il regime attuale che vede la proprietà della Rai nelle mani del governo. E' fonte di "tensioni, instabilità, equivoci". Non è proprio una sentenza della Corte costituzionale che aveva indotto a togliere il controllo e il potere dalle mani dell'Esecutivo? Secondo: garantire una gestione autonoma dell'azienda, cancellando la pretesa "che danneggia di più il servizio pubblico": cioè che "il sistema

politico nel suo insieme e perfino ogni suo segmento pensino di avere diritto o possano permettersi di interferire nella vita della Rai, avanzando istanze e pretese di parte". Per un primo intervento urgente e di emergenza, "basterebbe un decreto non più lungo di tre righe" scrive Petruccioli. Si tratta di abolire dal Testo unico della radiotelevisione le norme che parlano del di-

e l'altro quello candidato alla carica di amministratore delegato, naturalmente votato dal cda, come prevede il codice civile. "La proposta contemporanea del ticket, dei due ruoli più importanti nel governo aziendale", scrive Petruccioli, "presenterebbe il vantaggio della trasparenza, e consentirebbe a tutti una valutazione complessiva e motivata". Molti parlano a vanvera di

Quando si trasforma il dibattito in chiacchiere c'è sempre qualcuno che non sapendo di che parla, ipotizza di privatizzare una o due reti. Vendere soluzioni rivoluzionarie è il modo migliore per non fare nulla

rettore generale e ne definiscono compiti e poteri. Varrebbe da subito la disciplina generale delle società per azioni, "disciplina che prevede la figura dell'amministratore delegato". Prima di cambiare la legge Gasparri - e questo è un impegno che ovviamente si dovrebbe prendere in maniera bipartisan - si potrebbe già fare in modo che i due consiglieri di amministrazione su nove indicati dall'azionista siano uno il presidente (che per diventare tale deve ottenere almeno i due terzi dei voti della commissione bicamerale di Vigilanza)

Rai, molti dimostrano di capire ben poco di quanto e come sia cambiato lo scenario dentro il quale si muove oggi il sistema radiotelevisivo, nel bel mezzo della rivoluzione tecnologica digitale. Quando si trasforma il dibattito in chiacchiere da bar c'è sempre qualcuno che non sapendo di che parla, ipotizza di privatizzare una o due reti. Altri, ubriachi di demagogia, sventolano progetti impraticabili, come togliere una rete qua e una là, imbrigliare per legge il mercato pubblicitario. Vendere soluzioni rivoluzionarie è il modo mi-



gliore per non fare nulla. Le proposte di Petruccioli hanno un vantaggio: sono praticabili da subito. Hanno un merito: costringere la classe politica a svegliarsi da quel lungo e colpevole sonno che di fatto l'ha indotta a considerare la Rai "in posizione ancillare". Senza capire, per altro, che un conto era la lottizzazione al tempo della Prima Repubblica - una degenerazione ma pur sempre una ricerca di equilibrio - un altro conto è oggi "l'appropriazione da parte di una maggioranza pro tempore" della Rai. Appropriazione

che quando governa il centro destra diventa una anomalia ancor più inaccettabile e insostenibile "per il semplice motivo che il leader di quello schieramento è anche il proprietario dell'altro grande broadcaster". Risultato: "Non può esserci una metà del Paese (qualunque ne sia il colore) che sente quel servizio solo degli altri e non anche suo". Si erodono così le fondamenta del servizio pubblico, fino a mettere in discussione la stessa sopravvivenza". Speriamo che qualcuno nel nuovo parlamento capisca e batta un colpo!

Gaza e Auschwitz, i nemici di due popoli

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Rificendosi ai lager nazisti, pretendendo che nella risoluzione del Consiglio di Sicurezza sulla situazione a Gaza fosse inserito il termine «Olocausto», il poco diplomatico signor Ibrahim Dabashi ha riesumato il peggior armamentario antisemita, quello che cerca oggi di mascherarsi dietro l'antisionismo.

Chi si è reso responsabile di questa improvvida, e vergognosa, esternazione ha usato il dramma di una popolazione, quella di Gaza, per fini di propaganda che nulla hanno a che vedere con la drammatica condizione in cui versano un milione e quattrocentomila civili palestinesi, gli «ingabbiati di Gaza». Imbastendo il paragone Gaza- Auschwitz, il viceambasciatore libico si è conquistato le prime pagine della stampa internazionale, divenendo l'ido-

scito a tanto infangando la memoria di un popolo, quello ebraico, e oscurando il dramma di un altro popolo, quello palestinese. Un dramma, sì. Che per essere considerato tale non ha bisogno di ignobili paragoni con i lager del Terzo Reich. L'Unità ha dato conto, e

Non saranno certo costoro a porre fine alle sofferenze degli «ingabbiati di Gaza», né da loro verrà mai un impulso per raggiungere finalmente una pace giusta, stabile, fondata sul principio di due popoli, due Stati

continuerà a farlo, della tragedia degli «ingabbiati di Gaza»: ha raccontato e continuerà a farlo la sofferenza quotidiana di donne, anziani, bambini, di decine di migliaia di famiglie che vivono da tempo sotto la soglia di sussistenza (due dollari al giorno). Abbiamo docu-

mentato, e continueremo a farlo, una emergenza umanitaria che si aggrava di giorno in giorno, colpendo i più deboli, non certo i capi di Hamas.

Gaza è un inferno, una prigione a cielo aperto, ma ciò non giustifica in alcun modo l'affermazione, reiterata il giorno do-

po dallo stesso viceambasciatore libico, secondo cui «vivere nella Striscia di Gaza è persino peggio che stare in un campo di concentramento nazista» e questo perché «ci sono bombardamenti quotidiani da parte di Israele che non c'erano nei campi di concentramento»:

una esternazione che troverebbe l'entusiastico sostegno dei negazionisti alla David Irving e di quanti, nel mondo arabo e non solo, continuano a diffondere e usare uno dei testi fondamentali dell'antisemitismo: I Protocolli dei Savi di Sion. Il dramma degli «ingabbiati di Gaza» viene così oscurato, violentato, usato strumentalmente da quanti hanno un unico interesse: agitare il Nemico Sionista, l'Ebreo come Male assoluto.

Le punizioni collettive non sono solo contrarie al diritto umanitario internazionale e come tali da rigettare perché colpiscono la popolazione civile; le punizioni collettive inflitte alla popolazione di Gaza finiscono per alimentare rabbia, frustrazione, e accrescere le fila dei gruppi jihadisti. Quelle punizioni rafforzano Hamas e indeboliscono la leadership moderata del presidente palestinese Abu Mazen. Quelle punizioni non accrescono la sicurezza d'Israele - a cominciare dalla popola-

zione del Negev bersagliata quasi quotidianamente dai razzi Qassam che dalla Striscia vengono sparati dai miliziani palestinesi - semmai la minano. Ma della tragedia della gente di Gaza al rappresentante libico all'Onu interessa poco o niente. E come a lui, ai tanti rais arabi che nel corso del tempo hanno usato la questione palestinese per fini di potere, vestendo i panni del «nuovo Saladino»: fu così per Saddam Hussein, lo è stato per il siriano Hafez Assad o il libico Gheddafi, lo è oggi per l'iraniano Ahmadinejad. Non saranno certo costoro a porre fine alle sofferenze degli «ingabbiati di Gaza», né da loro verrà mai un impulso per raggiungere finalmente una pace giusta, stabile, fondata sul principio di due popoli, due Stati. Nemico di due popoli: questo si è rivelato essere il viceambasciatore libico alle Nazioni Unite: al quale farebbe bene passare un giorno a Gaza e visitare un lager nazista. Forse riuscirebbe ad arrossire di vergogna.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 255 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma, in data 20/07/2007 dalla legge n. 48 del 28/02/1998 La sede legale del giornale è in via Benaglia, 25 7 agosto 1998 n. 250. Iscrizione come giornale musicale nel registro del Tribunale di Roma, 05/05/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 25 aprile è stata di 147.921 copie</p>	
--	--	---	--